

Cento anni al Berchet 1911-2011

“Cacciati, noi li riprendiamo”

Milano, Centro Congressi di Via Corridoni – 12 febbraio 2001

Saluto

Un secolo di storia per un liceo classico e, in particolare per una scuola prestigiosa, quale il liceo Berchet di Milano, è giustamente motivo di festa e, insieme, stimolo alla memoria e indirizzo di un futuro. Ringrazio il dirigente scolastico Innocente Pessina di avere promosso una significativa celebrazione per questo centenario dell'istituto che egli dirige. Lo ringrazio, inoltre, di avermi invitato a condividere questa festa che è di tutta la città e, infine, di avermi segnalato, tra gli illustri docenti e studenti che sono passati dal “Berchet”, i nomi di alcune figure molto care alla comunità ecclesiale ambrosiana.

Esse vanno dalla figura del mio predecessore Card. Giovanni Colombo, fine letterato e pastore a Milano negli anni del Concilio Vaticano II, che al Berchet aveva superato gli esami di maturità; ai sacerdoti ambrosiani che più recentemente vi hanno insegnato: mons. Luigi Crivelli e, prima ancora, mons. Luigi Giussani, il quale – è noto a tutti – per lungo tempo fece di questo liceo un punto di riferimento per moltissimi giovani, prima con *Gioventù Studentesca* e poi con *Comunione e Liberazione*.

Il Berchet ricorda anche due significative figure laicali di testimoni della carità: quella di Marcello Candia, studente negli anni 30, che in età adulta, venduta l'azienda paterna, si farà missionario laico e generoso benefattore dei poveri, e quella di Adele Bonolis, insegnante di religione tra gli anni 50 e 60, la quale fondò l'associazione *Amicizia* e con grande sensibilità aprì in Diocesi alcune case di accoglienza per persone con varie difficoltà. Ai primi decenni della secolare storia del Berchet legano il proprio nome il beato don Carlo Gnocchi, che con la sua *Fondazione Pro Juventute* animerà la Milano del dopoguerra, e don Lorenzo Milani.

Quest'ultimo prete fiorentino, famoso per la sua scuola di Barbiana, rivolgendosi ai ragazzi della sua scuola, disse: "Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto". Queste parole potrebbero forse dirle tutti coloro che, credenti e non credenti, hanno svolto con passione e professionalità il proprio compito di insegnanti del Berchet. Di essi, anche se non vengono menzionati, è giusto conservare una memoria riconoscente. Come pure delle generazioni di giovani che, dagli studi in questo liceo, hanno saputo ricavare un'autentica lezione di vita e hanno saputo apprendere metodo e senso critico per la propria formazione culturale.

Nella commemorazione del centenario del vostro Liceo avete giustamente inteso dare particolare rilievo anche ad una stagione tragica della storia del nostro paese, di cui abbiamo il dovere di coltivare la memoria. Mi riferisco alla fase ideologica del fascismo e, in particolare, alla legislazione antiebraica del 1938.

Il dovere di non dimenticare si fa più acuto oggi, in tempi in cui si rende ancora necessaria una vera libertà ricca di valori e una solida democrazia. È pertanto di alto profilo umano e culturale la consegna simbolica del diploma a chi ne fu ingiustamente privato, perché costretto a ritirarsi dalla scuola senza alcuna colpa, ma per il solo fatto di essere nato ebreo. Questo vostro gesto ha lo scopo di voler riparare, almeno in parte, il vuoto di memoria che ancor più negativamente potrebbe ancora caratterizzare la società italiana.

A seguito della follia nazista e della tragedia della *Shoà*, anche la società italiana non può dimenticare le colpe e responsabilità di fronte ai silenzi e alle connivenze rispetto all'insorgere del fascismo e del suo mito della razza. Un sintomatico esempio lo racconta Norberto Bobbio: "Nella città dove insegnavo, durante la guerra, apparve nel bar che frequentavo un avviso che proibiva l'ingresso degli ebrei. 'Adesso strappo quel cartello', dissi tra me e me. Ma sono uscito senza averlo fatto. Non ne avevo avuto il coraggio. Quanti atti di viltà, di cosciente viltà come questo, abbiamo commesso allora?" (*La Stampa*, 6 dicembre 1988).

L'avversione agli stranieri, le forme nuove di antisemitismo, l'illegalità diffusa e la passiva accettazione dell'immoralità pubblica, la caduta della coscienza democratica e un certo individualismo antisociale non sono remote eventualità del passato, ma espressioni ancora presenti nell'attuale società italiana. E neppure la comunità cristiana, come nessun'altra componente della nostra società, può sentirsi esente da queste derive. Passività e indifferenza di fronte ad esse sono terreno fecondo per sistemi totalitari, che il deficit di memoria certamente favorisce. Di questo deficit siamo tutti responsabili, in particolare di fronte alle nuove generazioni che, costrette a vivere senza un'idea di futuro, perdono interesse anche alla memoria del passato.

Applaudo pertanto a questa iniziativa del vostro liceo: i gesti simbolici hanno certamente una grande forza evocativa. Certamente urge sempre più far prendere coscienza dell'apparente banalità del male, della facilità con cui il male è potuto accadere e con cui esso può accadere ancora. Alla sua origine in noi c'è la paura di morte, che si manifesta come paura del nemico. Osservava Primo Levi: "A molti, individui e popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che *ogni straniero è nemico*. Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente", ma quando emerge e "diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager. Esso è il prodotto di una concezione del mondo portata alle sue conseguenze con rigorosa coerenza: finché la concezione sussiste, le conseguenze ci minacciano" (*Se questo è un uomo*, premessa).

Durante la persecuzione fascista degli ebrei non sono mancati generosi esempi di solidarietà da parte di italiani, certamente di non pochi cristiani. È dunque possibile andare contro corrente e non lasciarsi travolgere dall'impetuoso vento della paura, della propaganda pervasiva e del costume dominante.

Lo dimostrano due fatti avvenuti nella Germania nazista, che la storiografia ha spesso richiamato. Il primo: l'esplicita condanna nelle omelie domenicali espressa dai vescovi tedeschi nell'ottobre del 1941 frenò l'operazione di "pulizia sanitaria" intrapresa dal regime nei confronti dei malati di mente. Il secondo: nel febbraio 1943 la razzia antiebraica a Berlino portò all'arresto di ebrei sposati a donne non ebreo. Per giorni le donne sostarono al

freddo davanti allo stabile di Rosenstrasse e i mariti vennero rilasciati. Alla luce di questi fatti ci chiediamo: si sarebbe potuto fare di più?

Auguro a voi, in questo tempo e in questo nostro paese, di non cedere alla rassegnazione e all'apatia, a ripiegamenti egoistici che rendono insensibili ad una compiuta vita democratica e ad una vera tensione morale. Una nuova stagione per l'Italia può ripartire solo da voi, giovani: la vostra generazione, non priva di grandi potenzialità, può risalire la corrente e contagiare in positivo la società. È urgente dare un nuovo e valido corso alla vita civile del paese e far accogliere le istanze di giusta distribuzione delle ricchezze e di una vera uguaglianza tra tutti i cittadini. Per tutto questo la scuola deve potervi offrire le necessarie premesse formative e culturali.

Nell'odierno mondo globalizzato tutto è divenuto più fluido e instabile. In esso tutti ci ritroviamo come appartenenti ad una somma di minoranze o di maggioranze per così dire variabili. Anche per questo la qualità della democrazia si misura dalla capacità della maggioranza di farsi garante dei diritti delle minoranze e interprete delle loro istanze migliori. Occorre costruire una convivenza tra diversi che si rispettano e si accolgono nella reciprocità delle loro differenze. Educarsi ed educare a ciò non è facile, ma è sempre più urgente. È questo il grande compito per il futuro della nostra società e ad esso prepara la scuola.

A questa pienezza di umanità i cristiani sono chiamati dal Vangelo del loro Signore e in questa pienezza di umanità si riconosce la coscienza di ogni creatura umana, a qualsiasi fede e cultura appartenga.

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano